

“Al di sopra della salute e dell’avvenenza amai la Sapienza”

XXVIII Domenica per annum – anno B

Tracce per la lectio divina - 10 ottobre 2021

1. Lectio (contesto e testo)

Il libro della Sapienza, scritto in greco ad Alessandria d’Egitto nell’ambiente della diaspora ebraica, è uno dei sette deuterocanici dell’AT. La data di composizione va dal 50 (si considerino le rivendicazioni dei Giudei d’Egitto all’uguaglianza civile in Sap 19,16) ed il 30 a.C. (data della presa di Alessandria da parte di Cesare Augusto).

Si è a lungo dibattuto sull’unità compositiva di Sapienza a causa delle diversità degli stili (imitazione della poesia biblica fino a Sap 11,3, prosa ritmata a partire da Sap 11,4) e dei temi. Oggi vi è un certo consenso sull’unità d’autore (che si presenta implicitamente come il re Salomone; cf. 1,1; 7,5; 8,9-15) e dell’opera.

Essa può essere suddivisa in tre grandi sezioni:

1. *Il destino dell’uomo secondo Dio* (cc. 1-5); in questa sezione vengono contrapposti il destino dei giusti e quello degli empi che li perseguitano; vi è un lucida affermazione di fede nella vita eterna, fede espressa attraverso la categoria di *immortalità dell’anima*: cf. Sap 3,1-4; 5,15-16. È la parola finale della rivelazione della rivelazione anticotestamentaria sul problema della retribuzione che tanto aveva angustiato i sapienziali (si considerino in particolare Giobbe e Qohelet).

2. *L’elogio della Sapienza* (Sap 6,1 – 11,3), che viene presentata come la *dominatrice della storia* (Sap 10,1 – 11,3) e come la sposa ideale per chi esercita la regalità. La Sapienza viene *ipostatizzata* e presentata come una realtà misteriosa che va incontro all’uomo per donargli la vita e la felicità (cf. Sap 6)

3. *La meditazione sull’Esodo* (Sap 11,4 – 19,22), che consiste soprattutto in una serie di paragoni di carattere *midrashico* (il *midrash*, da *darash*, studiare, spiegare, è un commento del testo biblico ricco di amplificazioni e di attualizzazioni) tra la sorte degli

Egiziani e quella degli Ebrei; attraverso il memoriale della pasqua dell'esodo si rende lode a Dio per l'opera della sua Sapienza in tutta la storia d'Israele. I cc. 13-15 costituiscono una lunga digressione contro l'idolatria, duramente confutata nelle sue due forme di divinizzazione degli elementi (13,1-9) e di culto reso agli idoli (13,10 – 14,11).

Alle tre grandi sezioni corrispondono i grandi temi teologici del libro:

1. La dottrina della *retribuzione*, con l'affermazione della fede nell'*immortalità ed incorruttibilità dei giusti*, che anche dopo la morte rimangono nelle mani di Dio Immortale ed Eterno, che dona loro di partecipare alla sua eternità beata.

2. La *personificazione della Sapienza*, che l'autore ha in comune con Prv 1-9, sottolineando l'attività creatrice della Sapienza (Sap 7,12.22; 8,5-6) e la sua azione cosmica. Anche se la parola usata (*sofia*) è la stessa, grande è la differenza rispetto al pensiero dei filosofi greci per i quali la sapienza era considerata come mezzo per ascendere alla contemplazione del divino. La prospettiva del libro della Sapienza è rovesciata: la Sapienza è la Parola di Dio rivelata agli uomini per far loro conoscere la volontà e le azioni di Dio nella storia (Sap 9,13.17). Infatti, la Sapienza è in intima comunione con Dio, associata a tutte le sue opere (Sap 8,3-4), governa con bontà eccellente il cosmo intero (Sap 8,1), ma riserva un amore di predilezione per le anime dei giusti nelle quali risiede rendendoli simili a lei, facendoli cioè divenire amici di Dio e profeti (Sap 1,4; 7,27).

L'autore del libro della Sapienza è un ebreo che vive ad Alessandria d'Egitto, la capitale dell'ellenismo sotto i Tolomei e, al contempo, una grande città della diaspora. Con la sua opera, l'autore di Sap si prefigge un duplice scopo:

a) *ad intra*, intende rafforzare la fede nel Dio dell'alleanza nei suoi connazionali e correligionari, i quali, a contatto con l'ellenismo, avvertivano il fascino di questo multiforme e totalizzante movimento religioso e culturale con le sue scuole filosofiche, l'impetuoso sviluppo delle scienze, il fascino dei riti misterici, dell'astrologia, dell'ermetismo;

b) *ad extra*, l'autore del libro della Sapienza intende lanciare un ponte verso l'ellenismo, impiegando categorie ispirate alla filosofia greca la ragionevolezza della fede ebraica nel Dio amante della vita e di tutte le sue creature.

Nel contesto dell'ellenismo, con la sua passione per la ricerca della verità, l'autore della Sapienza non esita a *rendere ragione* della fede dei padri. In questo modo traccia un sentiero nel quale solo pochi decenni dopo, si inserirono, spinti dalla novità cristiana, i primi discepoli di Gesù nell'atto di annunciare ai pagani la loro fede in Gesù Cristo. L'incontro tra la fede cristiana e la ragione rimanda proprio al contesto in cui vive e scrive l'autore del libro della Sapienza. È allora che cominciò in modo sistematico quell'integrazione del pensiero filosofico greco, purificato alla luce della fede biblica, nel pensiero ebraico e cristiano. Ponendosi nel solco della fede d'Israele, che con la sua contestazione del mito e dell'idolatria, la fede cristiana si presentò come una decisa presa di posizione a favore del Dio dei filosofi contro gli dèi delle religioni: “... attenendosi fedelmente alla linea tracciata da questa lunga vicenda storica [quella della fede d'Israele], il cristianesimo primitivo fece con piglio audace e risoluto la sua scelta (...) optando *per* il Dio dei filosofi *contro* gli dèi delle religioni. Quando la gente incominciò a chiedere a quale dio la religione cristiana prestasse il suo ossequio – se a Zeus, o ad Ermes, o a Dioniso, o qualche altro ancora – la risposta fu la seguente: a nessuno di essi. Il cristianesimo non adora nessuno degli dèi che pregate voi, ma venera invece quell'Unico e solo che voi non pregate: quell'Altissimo di cui parlano anche i vostri filosofi. Così facendo, la chiesa primitiva buttava decisamente nella spazzatura l'intero cosmo delle antiche religioni, considerandole un ammasso di imbrogli e di belle ma inconsistenti fole, e spiegando la sua propria fede così: quando noi parliamo di Dio, non intendiamo e non veneriamo nulla di tutto questo; adoriamo invece unicamente l'Essere stesso, quello che i filosofi hanno intravisto come il fondamento di ogni essere, come il Dio imperante su tutte le potenze: solo questo è il nostro Dio» (cf. J. Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo*, pp. 99-100).

Sap 7, 7-11

7 **Per ciò** (*perché ero come tutti gli altri; il riferimento è al contesto immediatamente precedente di Sap 7,1-6 in cui il re Salomone confessa di essere un mortale uguale a tutti; ciò che lo ha reso saggio e capace di governo è il dono della sapienza da parte di Dio*) **pregai e mi fu data** (*passivo divino*) **la prudenza, implorai e venne a me lo spirito di sapienza.**

8 **La giudicai superiore** (CEI 2008: *la preferii*) **a scettri e a troni, la ricchezza nulla consideri a paragone di lei, 9 non la comparai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro alla sua vista (= in confronto a lei) è un mucchietto di sabbia, e come fango sarà valutato l'argento di fronte a lei. 10 Al di sopra della salute e dell'avvenenza l'ho amata e ho preferito avere lei alla luce perché intramontabile è lo splendore che viene da lei.**

11 **Ma vennero a me insieme con lei tutti i beni assieme** (*il centuplo di Mc 10,17-30*) **e una ricchezza infinita (innumerabile) è nelle sue mani.**

Principali passi paralleli per la scrutatio:

- 1Re 3,4-15 (par. 2Cr 1,7-12): il sogno di Gabaon in cui Salomone chiede al Signore un cuore che ascolta, un cuore docile
- 1Re 5,9-14: *Dio concesse a Salomone sapienza e intelligenza molto grandi*
- Sap 8,19 – 9,18 (spec. 9,1-18, la preghiera per ottenere la sapienza: “*Dio dei padri e Signore della misericordia ...*”)

2. Meditatio

«La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione» (cfr. san Tommaso, *Summa Theologiae*, II II, q. 179, a. 1).”

È l'incontro con il Signore che fa sì che le altre creature si spostino alla “periferia” del nostro cuore e che si polarizzino rispetto al grande centro che è l'amore di Cristo, presente nel suo Corpo mistico: «Nell'esperienza di un grande amore tutto ciò

che accade diventa un avvenimento nel suo ambito» (R. Guardini, L'essenza del Cristianesimo, Morcelliana, Brescia 1980, p. 12).

È il principio dell'agostiniana *delectatio victrix*: ci liberiamo dagli affetti disordinati alla creature nella misura in cui ci immergiamo nell'amore di Dio, ci affezioniamo a Dio, ci lasciamo colpire (*affectus*) da lui.

L'intelligenza, la volontà, le passioni vanno dunque evangelizzate, raggiunte dalla luce e della potenza sanante dell'amore di Dio, presente *hic et nunc* nella persona di Cristo.

È lo Spirito Santo a realizzare ciò, dando all'uomo la luce per riconoscere e scegliere il vero bene, distinguendolo da quelli falsi e apparenti.

La purificazione del cuore mediante lo Spirito Santo dà la capacità di riconoscere il nesso tra il temporale e l'eterno, tra i giorni della vita terrena e l'eternità: Sal 90,12: *"Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio"*.

Il Salmo è una meditazione sapienziale, in cui l'orante paragona la vita dell'uomo – la sua e quella del popolo –, vita effimera, contingente, strutturalmente fragile con il Mistero di Dio creatore e salvatore.

In questo Salmo l'uomo si misura con il tempo alla luce dell'Eterno. Nel Salmo 89/90 emerge in modo particolarmente evidente il carattere proprio del Salterio, *gymnasium* della vera sapienza e dei Salmi come preghiera dell'anima e del corpo, preghiera dell'uomo intero, che si apre all'azione purificatrice e trasformatrice della Parola di Dio: "La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio (*duas acies*); essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto (*espressione di carattere sacrificale: "collum retorqueo, resupino; animalis mactandi"*) agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto (*ratio reddenda*)" (Eb 4,12-13 - *Il lett.*).

Il testo di Eb 4,12-13 ricapitola la parola dei profeti e le altre rivelazioni dell'Antico Testamento nel mistero di Cristo. Quella che troviamo in Eb 4,12 è una delle grandi metafore che nella letteratura biblica descrivono la Parola di Dio:

- acqua viva (Is 55,10-11);
- cibo più dolce del miele (Sal 19,11);
- martello che frantuma la roccia dell'indifferenza (Ger 23,29);

- spada che trafigge e che arriva nelle profondità del cuore umano (Eb 4,12);

Perché la Parola di Dio possa sprigionare in noi tutta la sua forza, la sua efficacia misteriosa ma reale è necessario *cedere* ad essa, *cedere* alla Parola del Vivente, alla Parola di colui che vive da sempre e per sempre e da sempre e per sempre dona la Vita.

Il *punto di divisione dell'anima e del corpo* (Eb 4,13) indica il punto-limite in cui l'io, il nostro io umano si apre a riconoscere e affermare la Presenza di Dio, la Presenza del Tu misterioso da cui sgorgano la vita e ogni altro bene.

La Parola di Dio ha la forza di giungere sino al punto misterioso del nostro cuore, in cui noi pronunziamo la parola *io*, in cui prendiamo posizione rispetto al destino, rispetto al senso e al significato di tutto.

Il senso e il significato di tutto – il Vangelo ce lo indica con assoluta evidenza – non consiste in qualcosa ma in una Presenza che ci viene incontro, ci sorprende nel flusso apparentemente ordinario e banale delle circostanze. Così fu per il tale (così lo definisce Marco; Luca dice *un notabile* e Matteo *un giovane*) che pone a Gesù la grande domanda: «cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?».

Quell'uomo si attendeva di ricevere la risposta di un *rabbi*, di un *maestro*, al più di un *profeta*, che gli avrebbe indicato delle cose da fare, dei comandamenti da osservare e invece si sentì dire: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo, e vieni! Seguimi!».

Gesù gli indica non delle cose da fare ma un gesto liberatorio da qualcosa che teneva imprigionato quel giovane (le ricchezze) e poi un cammino (gli dice *Seguimi*), un cammino di amicizia, di comunione con lui (Mc 10, 17-30).

La povertà dello stile di vita di Gesù alla quale Gesù chiama è il riflesso della sua ricchezza di Figlio di Dio. Nella sua vera umanità, Gesù di Nazaret trascorse la sua vita terrena ad appropriarsi della ricchezza del suo essere Figlio: «La sua vita consisteva nel dare svolgimento umano al proprio essere Dio ... nell'afferrare la propria ricchezza» (R. Guardini, *Il Signore*, 40).

Anche in questo brano del vangelo si nota il carattere essenziale del vangelo di Marco, che presenta il *kerygma*, l'annuncio pasquale di Gesù morto e risorto in forma narrativa.

La povertà evangelica non è da intendere nell'ordine dei precetti esterni quanto come riverbero della vera ricchezza: la presenza di Dio nella persona di Gesù Cristo morto e risorto, che con il *kerygma* viene annunciato come presente e operante.

3. *Oratio - Contemplatio*

“Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore” (Is 11,1-3).

Tutta la vita cristiana è vita in Cristo e nello Spirito di Sapienza, Spirito Santo e santificatore, che infonde nei cristiani la grazia giustificante, vivificante e santificante e con essa le virtù che, sanando e illuminando le facoltà umane e cioè la memoria, l'intelletto, la volontà, le passioni, formano il tessuto della vita soprannaturale, della vita divina in noi.

Alla memoria è data la *virtus*, cioè la forza e l'attitudine stabile a ricordare le opere di Dio nella storia della salvezza e nella propria vita. All'intelligenza è conferita la *virtus* di aderire alla verità di Dio a Dio come Verità personale e fonte di ogni verità. Alla volontà è data la *virtus* di volgersi con amore verso Dio come sommo Bene e somma Bellezza, fonte di ogni bontà e di ogni bellezza. Alle passioni è conferita, mediante le facoltà superiori, la propensione a trovare diletto nella memoria delle opere di Dio, nella sua verità e nella sua bontà e bellezza.

Si realizza e si sviluppa la *théiosis*, ossia la divinizzazione dell'uomo mediante la partecipazione soprannaturale alla vita di Dio: “*consortes divinae naturae*” (2 Pt 1, 4).

Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium (Sequenza), lo Spirito Santo è la Persona-Dono del Padre e del Figlio (*Veni Creator: “Qui diceris Paraclitus, altissimi donum Dei”*), Dono personale che si manifesta e opera per mezzo di un settiforme dono (*Veni Creator: “Tu septiformis munere ...”*).

I sette doni dello Spirito, infusi nel Battesimo e rafforzati nella Confermazione, sono *virtutes* cioè forze procedenti direttamente dallo Spirito Santo che egli infonde

nell'anima per perfezionare in senso operativo le virtù soprannaturali e dare allo spirito umano la capacità di agire in modo divino.

Contempliamo dunque, iniziando proprio dalla sapienza, tutto il settenario dei doni dello Spirito Santo:

- il dono della *sapienza*, con cui lo Spirito Santo illumina l'intelligenza permettendole di penetrare più a fondo i misteri di Dio in nesso con le vicende di ogni giorno;

- il dono dell'*intelletto*, con cui lo Spirito Santo dona alla mente di scrutare le verità rivelate nella loro profondità e altezza;

- il dono della *scienza*, con cui lo Spirito Santo infonde la capacità di cogliere i nessi tra le verità rivelate, proprie della scienza teologica, e le realtà create studiate dalle altre discipline scientifiche;

- il dono del *consiglio*, per mezzo del quale lo Spirito Santo conferisce una soprannaturale capacità nel prendere decisioni per se stessi e anche per gli altri (direzione spirituale, governo ecclesiastico e civile);

- il dono della *fortezza*, che lo Spirito Santo infonde per fortificare la volontà e renderla capace di affrontare con perseveranza difficoltà, avversità, persecuzioni e sofferenze fino, se necessario, al martirio;

- il dono della *pietà*, con cui lo Spirito Santo dispone il cuore (pensieri, affetti, sentimenti) a vivere in comunione con Cristo in una postura spirituale filiale davanti al Padre, sentendo anche la gioia della comunione soprannaturale con la Chiesa terrestre e con la Chiesa celeste (la Vergine Maria, gli angeli, i santi);

- il dono del *timor di Dio*, con cui lo Spirito Santo infonde nell'anima un soprannaturale rispetto per la presenza di Dio e per la sua maestà, suscitando il timore filiale, colmo cioè di carità, che si manifesta in una grande sollecitudine a piacere in tutto a Dio e a non dispiacergli mai in nulla, neppure in cosa minima.

Lo Spirito Santo, con i suoi doni, apre i nostri cuori ad accogliere la Parola di Dio che, come *spada a doppio taglio* (Eb 4,12 – *Il lett.*) ha la forza di giungere sino al punto misterioso del nostro cuore per ricolmarlo e trasformarlo con la luce del suo dono settiforme.